

## La missione e la sinodalità At 15, 5-21

### Inquadratura generale

La Parola che corre, la missione che porta la Chiesa ad allargare i confini non delinea un percorso senza sobbalzi e punti di crisi. Crescere produce sempre delle crisi, equilibri che si rompono e che devono ritrovarsi. Non c'è missione senza qualche conflitto e gli scontri non significano la perdita della comunione. Nella pagina che ascolteremo troviamo un momento di conflitto nella Chiesa primitiva: quello del "concilio di Gerusalemme" così come è descritto in tutto il capitolo 15 di Atti. Occorrerebbe prendere in esame l'intero capitolo 15. Nei primi versetti si racconta la causa che ha scatenato la controversia: «Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: "Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete esser salvi". Poiché Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. Essi dunque, scortati per un tratto dalla comunità, attraversarono la Fenicia e la Samaria raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani e riferirono tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro» (At 15, 1-4).

L'**oggetto della controversia** non è marginale nella vita cristiana, ma è un principio che riguarda il contenuto essenziale sul piano ideologico e operativo del crescere della Chiesa. Il conflitto riguarda i credenti che entrano a far parte della Chiesa provenendo non dal giudaismo ma dalle religioni pagane, senza alcun riferimento alla legge mosaica. Bisogna domandare loro l'obbedienza a tutto quanto è prescritto dalla legge di Mosè, compresa la circoncisione, oppure **basta la fede** in Gesù Cristo? Se la circoncisione, infatti, è una condizione previa per essere cristiani, questo comporta che la fede in Gesù Salvatore non basta più. Nello stesso tempo, c'è di mezzo tutto il **rapporto con la religione giudaica e la continuità con essa** che custodisce la storia sacra della salvezza, dell'Alleanza con Dio che non viene annullata dal suo compimento in Cristo.

La discussione su questi problemi aiuta a prendere coscienza riguardo agli interrogativi propri di ogni epoca: quale deve essere il rapporto tra l'esperienza di fede cristiana e l'ambiente socio-religioso e culturale in cui si sviluppa? Rottura o compromesso? In base a quali criteri fare una scelta che rispetti la libertà e l'autonomia del cristianesimo e nello stesso tempo consenta una maturazione e crescita delle persone senza sradicarle dal loro humus socio-culturale?

Interessante sarà notare che la vicenda di Atti non ci offre delle ricette da applicare meccanicamente per la risoluzione dei nostri conflitti e delle nostre tensioni nella Chiesa, ma ci indica alcuni criteri per elaborare con creatività e aderenza storica le scelte per il nostro tempo e il nostro ambiente.

Al di là di questa breve inquadratura, però, è necessario entrare *nell'itinerario che conduce gli apostoli a prendere decisioni e a prenderle insieme*. Perché è di questo che si parla: di una comunità che impara a vivere i conflitti e prova a crescere nella comunione, che per la prima volta si raduna "in concilio" (la pagina è nota come "il concilio di Gerusalemme", il primo della storia della Chiesa) e che prova a decidere insieme.

Sembrano problemi tipicamente interni alla Chiesa, ma sono decisivi nel cammino di fede personale di ogni discepolo. La mia fede nasce e cresce nella Chiesa; a volte questa che al principio si è mostrata come un grembo fecondo, sembra poi rivelarsi una ragione di difficoltà nel credere. La Chiesa, nel cammino di fede del discepolo diventa a volte un problema. Trovo di scandalo l'**alto tasso di litigiosità** che a volte serpeggia nelle nostre comunità; o il contrario: quella **forma patinata di concordia** che è solo il frutto di una rimozione dei problemi. Si tacciono le difficoltà e le differenze restano come un male non detto, nascosto, che genera poi rigidità, malintesi, tensioni. Se voglio continuare ad amare la Chiesa devo imparare a scoprire un modo vero di vivere le tensioni e i conflitti che in essa sorgono. La passione per la comunione, per l'unità, viaggia di pari passo con il coraggio e la **franchezza**, con la *parresia* di un parlare aperto e insieme **rispettoso**. Ma sono passioni che si imparano nel duro tirocinio di una esperienza ecclesiale che non è senza fatica. Gli Atti sono una scuola che non solo mi spinge a correre con la Parola, ma anche a custodire la comunione dentro i travagli della storia, dentro le tensioni che attraversano anche e proprio la Chiesa.

## Il testo

<sup>5</sup> Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: è necessario circondarli e ordinar loro di osservare la legge di Mosè.

<sup>6</sup> Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema. <sup>7</sup> Dopo lunga discussione, Pietro si alzò e disse:

“Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta fra voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del vangelo e venissero alla fede. <sup>8</sup> E Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; <sup>9</sup> e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone i cuori con la fede. <sup>10</sup> Or dunque, perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare? <sup>11</sup> Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro”.

<sup>12</sup> Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro.

<sup>13</sup> Quand'essi ebbero finito di parlare, Giacomo aggiunse: <sup>14</sup> “Fratelli, ascoltate. Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo per consacrarlo al suo nome. <sup>15</sup> Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto:

<sup>16</sup> Dopo queste cose ritornerò e riedificherò la

tenda di

Davide che era caduta; ne riparerò le rovine e la

rialzerò,

<sup>17</sup> perché anche gli altri uomini cerchino il Signore

e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio

nome,

<sup>18</sup> dice il Signore che fa queste cose da lui

conosciute dall'eternità.

<sup>19</sup> Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani, <sup>20</sup> ma solo si ordini loro di astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue. <sup>21</sup> Mosè infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe”.

## La capacità di entrare in stato di conflitto

Ci sono due traduzioni possibili del v2, quello che abbiamo aggiunto alla nostra lettura: “si opponevano risolutamente e discutevano animatamente”, oppure “essendo avvenuto un contrasto non piccolo”. La stessa idea è ribadita dal v7 “essendo avvenuta una lunga discussione”, meglio tradotto con “controversia”.

C'è la volontà di **non nascondere o sopire ma di far emergere il conflitto** in tutti i suoi aspetti, pur senza mancare di rispetto alle persone. Si rifiuta la “latenza” del conflitto, in cui ciascuna delle parti potrebbe continuare ad operare all'insaputa dell'altra senza un reale confronto e senza nessun chiarimento. Rispetto ad altri momenti di fatica o difficoltà nella Chiesa primitiva si intuisce che qui è necessario entrare in “crisi” cioè in fase di discernimento. La tensione che si è creata è avvertita come necessaria. L'entrare nella prova del conflitto si rivela come indispensabile perché la comunità non si frantumi e muoia.

Ascoltiamo, al proposito, la testimonianza di un “esperto” della vita comunitaria. «La prova è un fattore di crescita nella comunità. Per prova io intendo tutto quello che è difficile, tutto quello che è povertà, persecuzione, tutto quello che sconnette la comunità e rivela la sua debolezza, le tensioni, le lotte interiori ed esteriori, tutte quelle difficoltà che vengono da una nuova tappa da superare. [...] Spesso solo quando una comunità è sul punto di sfasciarsi le persone cominciano ad accettare il dialogo e a guardarsi negli occhi, perché si rendono conto che è una questione di vita o di morte; se non si fa qualcosa di decisivo e di radicalmente diverso, tutto scomparirà. Bisogna spesso andare fino al fondo dell'abisso per raggiungere l'istante di verità, riconoscere la propria povertà, il proprio bisogno degli uni e degli altri, e gridare aiuto verso Dio. La prova unifica la comunità nella misura in cui esiste una fiducia abbastanza forte per accoglierla. [...] Le prove che infrangono una sicurezza superficiale liberano spesso delle nuove energie fino ad allora nascoste. A partire da questa ferita, la comunità rinasce nella speranza» (J. Vanier)

C'è dunque questa volontà di “entrare nella crisi” perché si intuisce che la posta in gioco è alta. Le parti in causa capiscono che si è di fronte ad un punto nodale.

Ma attenzione: c'è una tentazione opposta a quella della latenza del conflitto, ed è quella dell'**esasperazione del conflitto**, che capita quando si litiga su tutto, indiscriminatamente. Eppure, l'abitudine a far guerra su tutto non rende più possibile nessun equilibrio. Non si capisce più cosa è importante e cosa no. E spesso la questione scivola sul personale: non restano più in gioco idee o punti di vista ma emergono i giudizi sulle persone, le valutazioni sommarie, le incompatibilità di carattere, le ruggini.

È fondamentale, allora, per abitare la casa, lo spazio della Chiesa fatta di persone, farsi carico dei conflitti ed entrarci senza paura, distinguere quelli che richiedono anche scontri duri da quelli che domandano di essere solamente stemperati nel quotidiano. E ricordare che non sempre le cose funzionano se tutto “fila liscio”, che non sempre è bene collaborare solo tra persone che la pensano allo stesso modo, anche se è sicuramente più semplice e meno faticoso.

## L'esercizio della autorità

È a questo punto che nel nostro testo emerge come decisivo il ruolo dell'autorità. In tutte le società questo ruolo è delicato e necessario. Ne facciamo esperienza ogni giorno. Vediamo come si comporta la Chiesa primitiva, al riguardo.

“Andarono a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani”. Questa pare la scelta decisiva e condivisa dalle parti in causa: il riferimento all'autorità. Va sottolineato da subito che questa decisione non è fatta per rimuovere ma per promuovere la discussione. Non è dettata da un criterio di praticità o di obbedienza puramente passiva. Non si mette nelle mani dell'autorità un problema “cieco”: glielo si sottopone, argomentando, ascoltando, segnalando, raccontando (cfr vv 4.5.7.12). L'autorità viene **chiamata a dirimere una questione nel clima dell'ascolto, della preghiera, del dialogo.**

Da sottolineare poi che nella narrazione di Luca pare naturale questo riferimento agli anziani di Gerusalemme. Significa che c'è anche autorevolezza, e non solo possibilità dell'esercizio di autorità da parte di Pietro e dei suoi collaboratori. C'è un **riferimento fiduciale**; per questo ci si rimette volentieri al loro parere. Pietro e gli anziani di Gerusalemme non rinunciano a questo servizio. Sanno che l'autorità va esercitata, non va nascosta, che nella Chiesa è un servizio che non deve mancare, che la collaborazione tra i cristiani e la loro fraternità non ne è sminuita, anzi, ne ha bisogno. Sanno che è un servizio difficile, a volte penoso, che occorre molto ascolto e anche molta durezza a volte (cfr la condanna severa espressa nel v. 24 nei confronti dei giudaizzanti). Vale la pena allora dare qualche indicazione su **come deve essere esercitata** l'autorità, visto che noi, a nostra volta, siamo sottoposti ad essa, o la esercitiamo nei confronti di qualcuno.

- Ogni responsabile di comunità *riceve un'autorità* sapendo di dover **rendere conto** a chi gliela ha affidata, e in ultima istanza, a Dio stesso. L'autoreferenzialità non fa parte dell'esercizio dell'autorità, e il più delle volte è di ostacolo alla collaborazione. D'altro canto, chi esercita un'autorità ha il diritto e il dovere di **“chiedere conto”**, non nella forma del controllo volto ad una eventuale punizione, ma in quella dell'incoraggiamento, del sostegno e se necessario della correzione (a volte la fatica è proprio quella di avvertire dalla base lontananza e distacco...).
- Un responsabile deve **preoccuparsi di quello che pensano gli altri ma non ne deve rimanere prigioniero**. Deve sapere che porta in sé una parte di solitudine, ma deve sempre cercare conferme a ciò che pensa condividendo la riflessione con chi nella comunità gli è più vicino e con lui è chiamato ad operare il discernimento.
- Il responsabile mantiene **lo sguardo fisso sull'essenziale**, e dà la direzione in modo tale da non permettere che la comunità si perda in questioni piccole e secondarie.
- Soprattutto il responsabile cerca di **creare un'atmosfera di serenità e di pace in cui sia realisticamente possibile prendere delle decisioni**. Tutto questo lo si può ottenere per mezzo della relazione con ciascuno, attraverso la fiducia che si dimostra ai singoli, attraverso il dialogo personale e l'ascolto. Un buon responsabile genera fiducia e speranza, e sa condividere il lavoro con gli altri senza cadere nella trappola di voler fare tutto da sé.

## I passi per giungere ad una decisione comune: lo stile conciliare, la sinodalità

Quali sono allora i passi concreti per un buon esercizio dell'autorità, ma soprattutto per giungere ad una buona decisione comune?

Occorre dire prima di tutto che a volte l'esercizio dell'autorità richiede lo sforzo di *non prendere necessariamente la decisione giusta subito, ma di lasciarla maturare con lentezza*. Lo stesso concilio di Gerusalemme è ricorso ad un compromesso per cercare di sanare la questione. Non è riuscito subito a sciogliere tutti i problemi sul tappeto (cfr l'intervento di Giacomo e la decisione finale). Ha però dato un indirizzo preciso alla questione, affermando il principio della fede in Gesù come condizione unica e sufficiente per la salvezza di ogni uomo. Era forse il massimo che si poteva ottenere in quelle condizioni. Solo i tempi successivi sono riusciti ad affrancare in maniera definitiva il cristianesimo dalla legge giudaica senza smarrire le radici e la continuità. **La forza della decisione è stata quella di averla presa insieme**, non quella di avere ottenuto il massimo o di aver scelto con estrema sicurezza la cosa migliore.

Importanza capitale, poi, non è solo la decisione finale a cui si arriva, ma il **percorso**, il "come", gli effetti che questo cammino hanno sulle relazioni. Scrivono due psicologi, esperti nelle dinamiche di relazione di coppia: «Una decisione di coppia ha come base la relazione tra i due coniugi. Una vera decisione di coppia è quella che marito e moglie affrontano insieme dicendo ciascuno il proprio punto di vista, considerando con rispetto gli argomenti dell'uno e dell'altro e arrivando insieme ad una soluzione che rivela la loro unità. Non è unicamente il punto di arrivo che conta, ma è tutto il clima di condivisione che accompagna ogni tappa del loro cammino. L'obiettivo per ogni decisione di coppia non è trovare ciò che è meglio per te o per me ma per noi due. Noi dobbiamo affrontare la decisione come due individui non interessati alla decisione in sé ma alla crescita del nostro rapporto. [...] L'elemento più importante in una decisione è l'effetto che produce sulla relazione. Le decisioni prese in base alla mia conoscenza o alla tua esperienza non migliorano la relazione. Tali decisioni possono essere efficaci per l'andamento della casa, ma non ci arricchiscono come persone. Una decisione presa insieme, può anche essere meno perfetta dal punto di vista finanziario o tecnico, ma a lungo andare è la migliore per noi" (G. Gillini – M.T. Zattoni). Tutto ciò – chiaramente – non si limita alla relazione di coppia, ma a qualunque altra decisione si debba o si possa prendere insieme.

Più concretamente potremmo indicare anche dei passaggi, dei "verbi" della decisione, indicati con chiarezza dal testo di Atti.

- Il primo passo è quello di **cercarsi**. C'è un venirsi incontro anche fisico: Paolo e Barnaba vanno a Gerusalemme; cercano un **terreno comune**, il luogo adatto dove trovarsi senza pretendere di "giocare in casa", ma rispettando fino in fondo la centralità di Gerusalemme nella vita della Chiesa e facendo tutti i passi possibili incontro all'altro. C'è anche un venirsi incontro più raffinato, che passa attraverso la ricerca di **figure di mediazione** che possano assumere un ruolo importante nel dirimere la controversia. Barnaba era stimato a Gerusalemme, Pietro lo era ad Antiochia. Le ali estreme del conflitto, Paolo e Giacomo, che si trovavano su posizioni diametralmente opposte, per incontrarsi hanno bisogno di qualche mediatore.

- Se il primo passo è quello di cercarsi, il secondo è quello di **parlarsi**: tutte le parti in causa hanno bisogno di una grande franchezza nel dire il proprio pensiero, e insieme devono scoprire la *necessità di ascoltare i racconti dell'altro* con grande pazienza. Lo spazio dato all'ascolto del racconto dell'altro, anche in questo caso, diventa fondamentale per entrare nelle dinamiche vere del conflitto, per vederne sfumature decisive che erano sfuggite. Racconto e ascolto devono intrecciarsi col massimo della fiducia e il massimo della franchezza. Non aiuterebbe la soluzione del conflitto il lasciare troppe zone d'ombra, troppi malintesi, troppi silenzi ambigui, suscettibili di interpretazioni diverse. Non aiuterebbe neppure un ascolto distratto, superficiale, convinto di sapere già prima ciò che l'altro ha da dire.
- Non basta parlarsi. La parola è sempre ambigua. *Occorre interpretare*. In particolare, secondo Atti, interpretare non significa soltanto *entrare nel profondo delle ragioni dell'altro*, ma soprattutto **ascoltare le Scritture**. Cos'ha da dire la Parola rispetto a questo conflitto? Quali suggerimenti ci regala, quali istanze contiene, quali scelte stimola e suscita? Ancora una volta, come era stato per l'elezione dei Sette e per molti altri momenti decisivi della Chiesa, il confronto e il riferimento alla Parola rimane il criterio ultimo di verifica e di decisione.
- Interpretare serve per *intendersi*. Atti ci presenta le **sintesi provvisorie** di Pietro, di Paolo e di Giacomo. Sono i passi di un lungo percorso di intesa. Un'intesa che non nasce subito, e non spunta improvvisamente per miracolo, che può arrivare soltanto attraverso un percorso in cui davvero ci si preoccupa di entrare nel pensiero e nella logica dell'altro, intuendone e comprendendone le ragioni profonde. Ho davvero interpretato nel modo giusto ciò che l'altro voleva dirmi? Ho saputo spiegare le mie ragioni riducendo il più possibile l'inevitabile spazio del fraintendimento? E più a fondo: ho saputo entrare nel dolore e nella ferita dell'altro?
- Da ultimo *occorre decidersi*. Come abbiamo già fatto notare, la decisione presa dagli apostoli non è stata la migliore possibile in assoluto, ma probabilmente la migliore praticabile in quel preciso momento storico. È stata una decisione che non ha avuto paura della negoziazione, e che rappresenta sicuramente un compromesso. Forse era l'unica decisione possibile. Noi abbiamo spesso dato un'accezione negativa a termini come compromesso o adattamento. In realtà hanno anche una forza positiva: è importante imparare a negoziare e ricercare le soluzioni realisticamente possibili senza rinnegare le proprie convinzioni ma senza farne arma e scudo, rendendo in tal modo impossibile qualunque forma di accordo e di intesa, e di conseguenza qualunque crescita del vivere civile.

## Meditatio

### *Prove di comunione*

Come conclusione di questo itinerario su conflitti, autorità e comunione, è utile fare una sottolineatura linguistica. Parlare di comunione nella Chiesa, significa parlare spesso di "prove di comunione". Non è una realtà già data, la comunione nella Chiesa, ma una realtà che si può costruire ogni giorno. E qui ciascuno può fare ampio riferimento alla propria esperienza personale. Cosa intendiamo quando parliamo di "prove" di comunione? Provo a esprimerlo solo "per indice", in maniera sommaria.

- Per prove intendo i tentativi, gli “**esperimenti**” di comunione che la Chiesa non deve mai rinunciare a compiere. Ci sono situazioni che sembrano impossibili: mi è chiesto di “provare” la comunione, di esercitare un gesto di creatività, di sondare nuove strade, di non arrendermi al fatto che le posizioni sembrano non conciliabili. Sempre le posizioni che si scontrano, se espresse con la chiarezza dei principi ispiratori – che in realtà non è mai del tutto vera, perché la verità è sempre mescolata con la storia e non astratta nei principi – si presentano come delle esasperazioni che non sono del tutto vere. Occorre fare delle prove di comunione per scoprire aspetti nascosti della verità.
- Ma con il termine “prove di comunione” intendiamo anche una dimensione che richiama ad altro: *la comunione, quella vera, quella definitiva, è altrove*, e su questa terra possiamo solo darne qualche anticipazione credibile. Imparo a credere nella comunione che posso sperimentare ora, sapendo che è solo un pegno, un segno ancora incompiuto di quella comunione promessa che ancora attendo. La comunione che posso vivere nella Chiesa oggi è sempre **parziale**, sempre ferita – anche solo dal fatto che la Chiesa è divisa, e questo mi richiama cercare in avanti il compimento della comunione – sempre **imperfetta eppure vera**.
- “Prove” significa anche “**dimostrazioni**”, “portare le prove”, dimostrare che *la comunione è bene possibile*. Mi è chiesto di credere in quello che le prove promettono, senza che possa vedere del tutto il loro compimento. Le prove sono dei “**segni**” che vogliono tenere viva la credibilità e la speranza della comunione.
- “Prove” sono anche le **fatiche**, perché non c’è autentica comunione senza di esse. Devo essere pronto a pagare qualcosa per la comunione, pronto a perdere. Senza fatica e senza capacità di rinunciare qualcosa non c’è comunione ma solo l’imposizione di una parte. E io stesso imparo e cresco nell’amore della comunione solo dopo che per essa ho fatto delle fatiche e imparato a pagare di persona.

### **Domande per la nostra comunità**

La responsabilità della parola: come coniugare franchezza senza durezza? La Parola e le parole?

L’umiltà di cercarsi e di incontrarsi: come valorizzare le figure di mediazione?

Sintesi imperfette: so apprezzare le forme parziali di mediazione?